



2 A.C.



La magia dei tempi dell'Antico Testamento sta per terminare.

Grandi inondazioni, animali soprannaturali e acque che si dividono hanno ceduto il posto agli imperi degli uomini. In molti credono che Dio abbia abbandonato la terra, terra che per la maggior parte è dominata da Roma e dal suo Imperatore Cesare Augusto.

Una delle province romane, la Giudea (l'attuale Israele), è governata da un crudele re fantoccio, chiamato Erode il Grande. Sebbene sia un uomo malato e morente, Erode si attacca al potere con pervicacia commettendo omicidi e intimidazioni. Ma il re ha le sue ragioni per essere paranoico. Le Antiche Profezie parlano infatti dell'imminente nascita di un messia – un *Re dei Giudei* – destinato a rovesciare tutti gli altri regni del mondo...



Capitolo I

L'ULTIMA DIFESA
DEL FANTASMA DI ANTIOCHIA

“Un re non vince per la grandezza del suo esercito;
un guerriero non si salva per la sua grande forza”.

–*Salmi 33:16*



I

Una mandria di stambecchi brucava lungo il pendio di una collina affacciata sul Deserto della Giudea, con i loro piccoli corpi dalla forma di antilope sovrastati da gigantesche corna ricurve. Una leggera e gradita brezza soffiò sopra le loro groppe mentre erano alla disperata ricerca di un qualche arbusto rimasto in quel nulla immenso. Spingevano i muscoli caldi e spaccati in mezzo alla terra riarsa, rosicchiando ogni macchia di verde che spuntava dalla roccia.

Distante dal gruppo uno stambecco brucava sull'orlo di un precipizio così ripido da sfracellarsi le ossa – a cui neppure gli altri avevano osato avvicinarsi – perché attirato dalla vista di pochi fili d'erba cresciuti sul bordo ultimo della collina. Con estrema cautela li addentò, ma spostandosi con il peso, schioccò lo zoccolo sulla roccia liscia facendo rotolare un sasso centinaia di metri più in basso nella vallata sottostante: dieci milioni di anni di ambizioni geologiche distrutte in pochi secondi.

Varie miglia più a nord dal punto in cui lo stambecco si godeva il pasto raggiunto con così tanta fatica, un carpentiere si faceva strada verso Gerusalemme. Era un mezzogiorno torrido e rovente e la mente dell'uomo nuotava attraverso storie di calamità e inondazioni per evitare che la sete lo facesse impazzire, mentre la sua giovane moglie, in stato avanzato di gravidanza, si era addormentata sull'asino che lo seguiva. E anche se lo stambecco non lo avrebbe mai saputo – perché la sua vita, come quella di tutti i suoi simili, non avrebbe mai trovato posto nelle cronache della storia – proprio quello stambecco stava per diventare l'unico testimone di un evento straordinario.

C'è qualcosa che non va...

Forse fu un bagliore all'angolo dell'occhio, o una leggera e quasi impercettibile vibrazione sotto lo zoccolo. Qualunque fosse stata la ragione, lo stambecco fu improvvisamente costretto ad alzare il muso e a guardare il vasto deserto che si

estendeva sotto di lui. In lontananza, vide una piccola nuvola di polvere che si muoveva con regolarità e formava una spirale marrone e color sabbia. In sé e per sé non c'era nulla di strano. Nel deserto nuvole di polvere si sollevavano in continuazione e danzavano senza meta come spiriti vorticosi. Ma due cose rendevano questa nube molto speciale: primo, si muoveva seguendo una linea perfettamente dritta, da sinistra a destra. Secondo, la prima nube era seguita da un'altra, molto più grande.

Lo stambecco infine si voltò in quella direzione, ma a dir la verità non aveva idea se delle nuvole di polvere potessero inseguirsi a vicenda. Sapeva solo che andavano evitate perché massacravano gli occhi. Mentre ancora masticava, si voltò per vedere se anche il resto della mandria le avesse notate – ma no, nessuno ci aveva fatto caso. Gli altri stambecchi stavano brucando senza porre la minima attenzione a ciò che succedeva intorno; tutti tenevano il muso rivolto a terra. Lo stambecco si voltò a considerare ancora per un momento quello strano fenomeno. Poi, convinto che non ci fosse pericolo né per sé né per il resto della mandria, ritornò al proprio pasto. In lontananza, le due nuvole continuavano a muoversi con regolarità.

Nel momento in cui strappò con i denti un altro filo d'erba dalla roccia, lo stambecco si era già dimenticato della loro esistenza.



Balthazar non riusciva a vedere un accidente.

Stava cavalcando sul suo cammello lungo la vallata nel deserto, calciando come un pazzo i fianchi dell'animale. L'unica cosa che gli era rimasta scoperta erano gli occhi perché per il resto una kefiyah lo avvolgeva completamente proteggendolo dal sole e dal fetore dell'animale sotto di lui. Con due bisacche stracolme che pendevano da entrambi i lati e una sciabola appesa alla cintola che oscillava all'impazzata, i due galoppavano lasciandosi il deserto alle spalle. Balthazar si voltò per vedere quanto fossero vicini i suoi inseguitori, ma riuscì a scorgere solo la Nuvola. La stessa, gigantesca, instancabile nuvola che

lo stava inseguendo da Tel Arad. E la stessa nuvola rendeva impossibile capire quanti uomini gli stessero alle calcagna. Decine? Centinaia? Non si capiva. L'unica cosa chiara era che quella nuvola era furiosa di collera.

Dalla nuvola arrivò un leggero fischio, simile al rumore del vento quando sibila attraverso un burrone. Inizialmente era solo una nota, che scendeva con regolarità di tono diventando ad ogni secondo più rumorosa. A questa nota se ne aggiunsero altre, fino a che l'aria dietro la testa di Balthazar non divenne un coro di tenui fischi, ognuno dei quali iniziava come soprano e diventava tenore nel momento in cui diventavano più forti. Non appena Balthazar si rese conto di cosa si trattasse, le frecce cominciarono a cadere proprio dietro di lui.

Stanno attaccando da cavallo, pensò.

Nessuna delle frecce arrivò tanto vicino da preoccuparlo. Balthazar non si stupì: qualsiasi arciere abbastanza esperto sa perfettamente che mirare mentre si è al galoppo è un'impresa disperata. Anche a 20 metri non ci sono possibilità di colpire l'obiettivo. Da quella distanza non avevano speranza, era solo un segno di rabbia o disperazione. Balthazar sapeva che i giudei non erano disperati, ma piuttosto su tutte le furie, e se l'avessero preso gliela avrebbero fatta pagare cara. Dopo tutto, le incalcolabili legioni che si nascondevano dentro la nuvola non stavano semplicemente inseguendo un ladro che se la svignava con un tesoro rubato; e non erano neppure semplicemente sulle orme di un omicida che aveva trucidato una manciata dei loro compagni.

Erano soprattutto alle calcagna del "Fantasma di Antiochia".

Questo soprannome era nato dalle uniche due cose che i Romani sapevano di lui. Primo, che era siriano di nascita, e quindi c'era da scommettere che fosse cresciuto a Antiochia. Secondo, che era un maestro nell'intrufolarsi nelle ville più sfarzose rubando ogni cosa senza farsi vedere né sentire. A parte questi pochi fatti e una sua grossolana descrizione fisica, i Romani non sapevano altro – né l'età e neppure il suo vero nome. E anche se "il Fantasma di Antiochia", come spesso succede per i soprannomi, non era particolarmente azzeccato, non era poi neppure così male. Balthazar lo doveva

ammettere: gli piaceva essere annoverato fra i “criminali famosi”, quelli dipinti sulle pareti degli edifici – sempre in rosso e sempre con la scritta in latino: *Ricercato! Il Fantasma di Antiochia – Il nemico di Roma! Il ladro dell’Impero orientale!* Certo, non aveva raggiunto l’infame notorietà di un Annibale o di uno Spartaco, ma era comunque una piccola celebrità nel suo piccolo angolo di mondo.

Sentì un secondo coro di fischi e proprio dietro di lui arrivò anche un secondo sciame di frecce. Balthazar si voltò in tempo per vedere l’ultima freccia cadere: anche se era ancora troppo lontana per preoccuparlo, era decisamente più pericolosa delle precedenti. *Si stanno avvicinando*, pensò.

“Più veloce, stupido!”, gridò all’animale cocciuto, calciandone i fianchi con i tacchi.

Se solo avesse potuto sottrarsi alla loro vista per un minuto o due, avrebbe cambiato direzione. Anche ora, con un numero imprecisato di soldati giudei che lo stava inseguendo in mezzo al deserto, con un cammello stanco e puzzolente, con una spada che non gli sarebbe servita a niente, e con gli inseguitori ad appena due minuti di distanza, nonostante tutto questo, Balthazar sentiva di avere ancora una possibilità.

Aveva impiegato anni per memorizzare le caverne dove potersi nascondere, le scorciatoie che attraversavano lande desolate, i posti migliori dove scovare cibo e acqua mentre si era in fuga. Aveva insegnato a se stesso come sopravvivere, e come andare avanti in tempi in cui il mondo intero era determinato a farlo fuori a tutti i costi. Tempi come quello in cui si trovava ora.

Si accorse che il cammello stava rallentando e gli diede un altro calcio deciso.

Avanti... ancora un altro po’...

Con tutto il peso di quel tesoro sulla groppa, il cammello faceva fatica a mantenere la velocità. Balthazar si era visto costretto a disfarsi della parte più pesante del bottino già alle porte di Tel Arad. La vista di tutta quella ricchezza che rotolava via sulla sabbia lo aveva fatto quasi vomitare. L’idea che un fortunato pastore si imbattesse nel suo ricco tesoro gli fece contrarre la mascella e digrignare i denti. Non c’era nulla che

lo facesse arrabbiare di più e nulla di più ingiusto che negare a un uomo i faticati frutti del proprio sudore, specialmente se quei frutti erano di oro massiccio. Per un attimo Balthazar pensò addirittura di tagliarsi un braccio per risparmiare il peso corrispondente, ma valutò che sul lungo periodo per un predone con un solo braccio le prospettive di sopravvivenza sarebbero state decisamente limitate.

“Più veloce!”, gridò Balthazar al cammello, come se così potesse spronarlo meglio che con le migliaia di calci che gli aveva già dato sui fianchi. Ma l’animale stava perdendo le forze e ancora una volta Balthazar fu costretto a considerare l’impensabile, ovvero di disfarsi della parte più pesante del suo tesoro.

Allungò la mano verso una delle grosse bisacce e rovistò dentro finché non trovò qualcosa di molto pesante. Quasi non riusciva a vedere l’oggetto mentre lo tirava fuori alla luce del sole. Era una coppa d’argento massiccio, quasi della grandezza di una zuppiera. Aveva un intarsio molto elaborato ed era ornata di gemme preziose: un pezzo incredibile, fatto da mani sapienti e con i migliori materiali. Ed era anche incredibilmente pesante. Balthazar appoggiò il calice sul fianco, e poi, distogliendo gli occhi e con lo stomaco in subbuglio, se lo lasciò scivolare dalle dita. Si voltò dall’altra parte per risparmiarsi la vista del calice che rotolava sulla sabbia del deserto e diede al cammello l’ennesimo calcio deciso, quasi per fargliela pagare.

Avanti, stupido... ancora un altro po’...

Non poteva avere sete. Un cammello può bere almeno 40 litri d’acqua in un sorso e farseli bastare per settimane. Quel cammello aveva pisciato un liquido denso come sciroppo che era solo lo scarto necessario. La sua merda era tanto secca da poter essere usata come legna da ardere. Per l’amor di Dio... No... non poteva aver sete. Non era possibile. Stanco? Neppure. I cammelli vivono per più di cinquant’anni. E anche se Balthazar gli aveva dato solo una rapida occhiata nell’attimo in cui lo aveva rubato a un beduino molto *sfortunato*, aveva comunque avuto l’impressione che il cammello non avesse più di quindici anni. Venti, al massimo. Era comunque nel fiore della sua miserabile vita.

Ancora un po’, figlio di una buona donna...

No, questo cammello era semplicemente cocciuto. E la sua cocciutaggine poteva essere corretta con qualche calcio ben assestato. Balthazar decise quindi che per almeno un'altra ora, se non addirittura due, il cammello era in grado di galoppare a tutto spiano. E se la sua previsione era giusta – e cioè che il cammello poteva essere convinto nonostante la sua ostinazione – allora Balthazar aveva la reale possibilità di arrivare a Gerusalemme. E se arrivava a Gerusalemme, allora sarebbe stato un uomo libero. Lì infatti avrebbe potuto mescolarsi e scomparire nella massa di persone che di sicuro si erano già radunate in città per il censimento, dopo aver scambiato il tesoro rubato con monete, vestiti, cibo. E certamente con un cammello nuovo.

Balthazar poteva anche essere un ladro, ma non amava rischiare. Rischiare molto spesso significava finire ammazzati, e non era quindi necessario. Quando invece si pianifica e si ha la situazione sotto controllo, le cose di solito vanno per il verso giusto. Ma nel momento in cui si lascia qualcosa al caso, cosa succede? Cosa succede quando ci si fida dei compagni, dell'istinto, o della fortuna? È proprio quello il momento in cui tutto va in malora. Ecco perché Balthazar si trovava nel bel mezzo del deserto, inseguito da una nuvola gigantesca, a cavallo di un animale puzzolente e cocciuto. Tutto perché aveva rischiato. E perché aveva commesso l'errore imperdonabile di fidarsi del proprio istinto.

Anche se lo seccava moltissimo e andava contro la sua natura, Balthazar dovette ammettere che i suoi piani erano ormai fuori controllo. Poteva spronarlo e maledirlo quanto voleva...

Ma doveva ammettere che ora era tutto nelle mani del cammello.